

# VOLONTARI PERCHE'

## Dibattito del 19.2.09

### Gabriella.

Questo terzo incontro del nostro ciclo, in realtà il quarto tenendo conto di quello con don Luigi Ciotti del 27 novembre, è tenuto dai volontari stessi dell'associazione; vorremo riuscire questa sera a confrontarci con voi, sia quelli che hanno già esperienze di volontariato, che gli altri che vorrebbero avvicinarsi a questa esperienza, per raccontare ed ascoltare quali siano i motivi e le linee di fondo che ci ispirano.

Questi incontri sono stati anche per noi un momento di riflessione; come diceva Luigi Ciotti, dobbiamo essere tutti un po' analfabeti, nel senso che uno dei tanti errori che possiamo fare davanti alla sofferenza delle persone ed ai continui mutamenti di questa realtà, è quello di pensare di avere la verità in tasca, di aver tutto chiaro. Per questo Luigi ci diceva Sentiamoci sempre un po' analfabeti, perché ogni giorno dobbiamo reinventarci, reimparare, ascoltare, restare in un atteggiamento di dover continuamente conoscere e sperimentare qualcosa di nuovo.

Così, noi tante volte ci chiediamo dove stiamo andando e cosa vogliamo fare; questi incontri avrebbero voluto essere una riflessione ad alta voce, che abbiamo voluto per così dire rendere pubblica, per dare ad altri la possibilità di confrontarsi e che a noi è servita per allargare il confronto. Naturalmente poi intendevamo dare voce, rendere visibile una realtà, quella dei Senza Dimora ed in generale di chi vive una situazione di estrema emarginazione, che spesso è dimenticata, oppure sale agli onori della cronaca per un giorno o due per i fatti drammatici come gli incendi, o fatti gravi, penali; per il resto tutto va nel dimenticatoio perché dobbiamo parlare d'altro.

Come associazione, uno degli aspetti che ci ha stimolato di più è stato il discorso di Gianni Garena sui quattro modelli di volontariato; c'è il volontariato consolatorio, quello che agisce senza porsi nessuna domanda sulle cause sociali, politiche ed economiche che conducono, inducono, obbligano certe persone a vivere una vita alle soglie della disperazione; questo tipo di volontariato lavora senza occuparsi delle cause, e per questo fa anche molto comodo, perché tiene un po' nascoste le situazioni di sofferenza.

Poi abbiamo visto il volontariato gestionale, quello che si prende i soldi dalla pubblica amministrazione e gestisce per conto di essa, magari a basso costo. Naturalmente noi ci ritroviamo molto di più negli altri due modelli, il volontariato domiciliare, e quello dei diritti: il primo in sintesi è quello che si dà da fare, si sporca le mani e si coinvolge in un rapporto diretto con le persone, ma il nostro è anche un po' quello dei diritti perché ci riteniamo un'associazione di impegno civile.

Un'associazione che vuol fare anche un po' politica, nel senso più ampio del termine, di far parte responsabilmente della collettività e prendersi cura delle forme della convivenza civile.

Un aspetto che ci ha molto stimolato è quello del rischio del farsi travolgere dal fare. Perché effettivamente quando si decide di buttarsi nei problemi, facilmente ci si sente travolgere, con l'impressione di non fare mai abbastanza; il che è anche vero, in pratica, perché le richieste, i volti, i drammi sono così tanti che ti travolgono. Allora questa sottolineatura, di non farsi travolgere dal fare, per noi è uno stimolo interessante.

Un altro aspetto del discorso sulla solidarietà: a noi piace chiamarci un gruppo di solidariato: termine che abbiamo inventato, e che preferiamo a volontariato, perché significa che ci sentiamo delle persone che volontariamente dedicano del tempo e la parte più significativa della loro vita per costruire solidarietà.

Il che fa bene anche a noi; aspetto che forse non è ancora tanto emerso dalle varie relazioni, ma che è un vissuto di tutti noi; c'è anche tanta fatica, a volte non si sa da che parte andare, oppure ci si fa travolgere dal fare, però è certo che stiamo anche molto bene noi qua; perché riceviamo anche molto, in termini reali, non retorici. C'è anche una spontaneità, un modo di stare insieme fra gli opportunandi, come ci chiamiamo fra noi, che ci dà molto. Impari anche ad apprezzare molto della vita, quanto sia importante e niente affatto scontato avere una casa e un letto, come ci mostra chi non ha neanche questo.

Garena ci parlava del senso della responsabilità, richiamando don Milani, ed in effetti in questi momenti, di grande crisi della politica, dei partiti, dei punti di riferimento, non si sa più bene cosa fare e dove: ogni tanto si ha la tentazione di ritirarsi del tutto in buon ordine, perché non si sa più come muoversi; il tal partito non mi va bene, l'altro nemmeno, l'associazione sì, però ha molti limiti, ecc.

Rimane però l'importanza di assumersi delle responsabilità, di non tirarsi fuori, ma chiamarsi dentro anche quando non è tutto chiaro. Quante volte abbiamo dei dubbi su ciò che stiamo facendo, che sia utile, che sia la cosa più giusta da fare; però poi ci sembra importante richiamarci alla responsabilità perché noi comunque, i garantiti, possiamo permetterci di stare fuori, ed invece, nonostante possiamo vivere un momento di confusione o di tristezza, è importante esserci, assumerci la nostra quota di responsabilità.

Alcuni punti che caratterizzano la nostra associazione :

## **Carlo.**

Fare volontariato a Torino è abbastanza impegnativo. Vorrei ricordare che siamo la città dei santi sociali, da don Bosco al Cottolengo, fino a don Murialdo con gli Artigianelli; poi pensavo alla Giulia di Barolo, che si è occupata nell'800 delle donne carcerate e prostitute. Ma c'è anche un volontariato laico, meno conosciuto, come ad esempio il pretore Martini, fondatore di Casa Benefica, e via dicendo.

Insomma c'è una tradizione imponente di volontariato, che ha in comune un aspetto: tutto questo impegno sembra finire per edificare delle grandi, grandissime istituzioni: pensiamo al Cottolengo, che ha cominciato con la storia della Provvidenza, ma oggi è uno dei principali proprietari immobiliari della città; poi abbiamo presente l'imponente vastità del Valdocco, con tutte le numerose attività collaterali che ha, o anche cosa ha rappresentato il Buon Pastore, e via dicendo.

C'è anche da chiedersi quanto tutte queste grandi istituzioni abbiano contribuito ad essere uno stimolo allo Stato perché si assumesse il dovere di occuparsi del disagio di larghe fasce di cittadini, e quanto invece, occultando le problematiche, abbiano, magari involontariamente, rallentato questo processo, che di fatto non è decollato fino alla seconda metà del novecento.

Insomma è un po' scomodo per noi stare in questa tradizione. Mi chiedevo quindi se non c'è anche qualcos'altro in questa città, perché noi davvero ci sentiamo diversi.

Cercando i dati relativi al registro regionale del volontariato ho trovato che, nella sola provincia di Torino, vi sono 317 associazioni nel settore socio-assistenziale, 273 nell'area sanitaria, 55 nell'impegno civile, area alla quale è iscritta Opportunanda, poi le altre, per un totale di 940 associazioni: allora questo significa che c'è anche un volontariato più diffuso, più piccolo, magari invisibile, che ha molto a che vedere con la

partecipazione; non ci sono soltanto i grandi leader e le grandi istituzioni che fanno del bene, ma c'è anche una vasta e diffusa realtà di gruppi più piccoli, e per fortuna che ci sono, perché essere cittadini attivi è anche questo: pensare di poter partecipare in modo diretto, attivo, vicino alle persone senza per questo far parte di grandi organizzazioni.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare è quello relativo alla laicità; molti di noi dell'associazione e di quelli presenti qui stasera, in realtà siamo credenti, cattolici e non; ma in realtà qui noi ci teniamo ad essere un'associazione laica, e i due aspetti per noi stanno moltissimo insieme.

Questo è un modo di concepire la fede per cui l'impegno etico e le scelte si fanno come cittadini, come persone, in mezzo agli altri, senza avere né la pretesa di saperne di più, né quella di avere l'ultima parola, e tantomeno la verità. Pur mantenendo un'ispirazione che è quella che troviamo nel Vangelo.

Perfino un sociologo come Gianni la volta scorsa ci ha citato la Bibbia, al libro della Genesi, il versetto nel quale Dio chiede a Caino Dov'è tuo fratello? ed egli risponde Ma sono io responsabile di mio fratello?

La nostra risposta sta tutta lì: certo che sei responsabile di tuo fratello! E' proprio quella domanda che ci muove, ancora oggi dopo tanti secoli. Ci sarebbero mille aspetti delle scritture che ci riportano a queste domande fondamentali.

Qualcuno questo lo potrebbe chiamare farsi prossimo, oppure lo si potrebbe definire come l'aver in mente che possiamo fare qualcosa per costruire il Regno di Dio. Certamente è un tipo di fede nella quale i riti, le liturgie, le caste sacerdotali e le gerarchie non c'entrano per niente; c'entra invece un'ispirazione che fa parte di noi; siamo così, ma contemporaneamente convinti di stare in mezzo agli altri come cittadini responsabili e come persone sensibili che vogliono mantenere questo impegno.

Nell'impegno di volontariato vorrei sottolineare che non è un impegno per, un impegno che voglia soltanto dare qualcosa, ma è soprattutto un coinvolgimento nel quale è molto più quello che si riceve di quello che si dà. E' una relazione di reciprocità per cui si sta insieme, si condivide tutto quello che si può, anche se restano mille diversità, ma è una relazione a due direzioni, ambivalente nel senso che ha due valenze, dove do e ricevo.

Ovviamente se mi impegno qui devo aver ben chiaro che non c'è niente di salvifico, va detto forte, e devo restare consapevole che non risolvo nessun problema; ma non per questo mi chiudo in casa mia e non faccio più niente.

Ma nemmeno posso venire qui senza portare tutto me stesso, il carattere, la sensibilità, le emozioni, i difetti. Insomma fare volontariato è una situazione dove ci si coinvolge.

Il che richiede un po' di preparazione; poi sensibilità, ascolto, pazienza, ma soprattutto penso al senso del limite, perché se pensiamo ai risultati misurabili può essere molto frustrante, perché non sono mai numeri eccezionali (certi in realtà sì, se pensiamo solo alla cinquantina di persone che sono passate nei nostri alloggi ed oggi vivono quasi tutte per conto loro, e solo pochissime si sono perse).

Poi c'è il rispetto, perché si è in una situazione dove si conoscono le persone più diverse, di varie sensibilità e carattere; e anche questa è una grande lezione, dove si impara moltissimo: spesso siamo troppo chiusi tra la casa, la televisione, questo mondo ipertecnologico e del super-benessere, mentre un bel bagno in tante altre realtà è un arricchimento.

## **Giacomina.**

Verso il 1985 ho cominciato a lavorare in un dormitorio pubblico, ed ho sempre tenuto a sottolineare che questo per me era un fatto di laicità, lo facevo perché era il mio lavoro, non perché mi sentivo talmente brava che mi facesse piacere passare la sera in un dormitorio. Ci tenevo molto a pensare che il motivo fondamentale fosse quello di un rapporto di lavoro.

Una sera c'era una persona in accettazione, un uomo che purtroppo ora è mancato, con in mano un libro; per me erano i primi tempi in cui mi avvicinavo a questo mondo, anche se ho sempre avuto questa voglia di entrare in relazione, anche di capire cosa gli altri possono pensare. Gli ho chiesto che libro leggeva, e lui mi ha detto che era un libro di poesie, nel quale poi mi ha detto ce n'erano anche delle sue; perché c'era stato un concorso, e lui aveva vinto, con il diritto a pubblicare alcune poesie; poi, così parlando, mi aveva detto di aver fatto il liceo classico.

Io, che amo molto la poesia anche se non ne ho mai scritto nessuna, ho provato ammirazione per lui, ed ho pensato che la differenza fra lui e me era stata la sfiga, la sfortuna, che lui aveva avuto ed io no.

Anche questo mi ha fatto stare in mezzo agli altri in modo diverso: non nel senso di compassione, ma nel senso di essere consapevole che c'è chi è fortunato e chi meno; ma, senza poi avere grandi fortune, c'è una società che crea gente fortunata e gente sfortunata.

Ed allora lo dico perché penso che bisogna stare sempre di fronte all'altro o all'altra in piedi, ma in modo che anche l'altro o l'altra stia in piedi. Questo per me è il rapporto di reciprocità.

Poi quell'uomo ha anche fatto altre poesie, abbiamo realizzato un libro che poi abbiamo presentato al Salone del libro, nel senso che una piccola casa editrice ci aveva dato ospitalità, ma per noi era già molto; c'erano le sue poesie, non le mie, lui aveva voluto che si scrivesse Opera prima, anche se poi non ce ne sono state altre.

Questo per rappresentare il poter stare reciprocamente in piedi l'uno vicino all'altro, chinandoci anche gli uni verso gli altri, ma dove anche questo chinarci sia reciproco, non è detto che sia sempre uno che si china.

I miei ragionamenti vanno soprattutto nella linea della solidarietà, perché "volontariato" proprio non mi piaceva, non lo facevo, ma lavoravo. Sicuramente davo molte più ore di quelle che mi erano pagate. Però c'era anche questo entusiasmo di fare delle cose con altri che non avevo mai conosciuto e a cui non mi ero mai avvicinata.

Rifiutavo comunque questo stereotipo del volontario, perché nella nostra concezione il volontario era quello - con tutto il rispetto del grande volontariato - ma ciascuno se lo deve anche sentire a misura sua, ed io non me lo sentivo mio.

Ho sviluppato questo concetto della solidarietà, ed insieme a Vittoria - amanti dell'etimologia - abbiamo scavato nella storia di questa parola solidarietà, per non darle un senso astratto, ed abbiamo verificato che essa arriva da un termine giuridico, il patto in solidum, che comporta l'assumere tutto dell'altro, completamente, anche i debiti; significa insomma prendersi la responsabilità dell'altro.

Questo fatto, che comporta che l'altro si prende reciprocamente la responsabilità nostra, in qualche modo mi sembrava una cosa più congeniale alla mia sensibilità, e rispondeva anche alla domanda Dov'è tuo

fratello? che noi leggiamo nella Bibbia, ma che viene posta agli albori dell'umanità, e quindi è una domanda che direi coesistente all'uomo e all'umanità stessa.

Essa fonda la vera etica, il vero essere morale dell'uomo e della donna.

Per cui essere solidale e sapersi prendere reciprocamente a cuore l'altro o l'altra, come responsabilità, mi sembra che fondi una visione del mondo nella quale ci sentiamo abbastanza bene.

Su questo fatto della solidarietà vi invito a leggere un libro di Bauman, Homo consumens, che contiene un capitolo proprio su questo fondamento dell'etica che è la responsabilità per l'altro.

Bisogna dire che in un mondo come questo, chi fa solidarietà organizzata, deve stare molto attento, perché le istituzioni, oggi come oggi, chiedono molto; danno poco e chiedono molto. I servizi sociali sono carenti - mi riferisco all'organizzazione, non alle persone che ci lavorano - e noi ci chiediamo cosa stiamo facendo, se stiamo facendo supplenza o cosa.

Io penso che non si possa dividere esattamente cosa sia consolazione e cosa diritto: perché si ha anche diritto ad essere un po' consolati, tutto sommato.

Nel rapporto con l'altro le schematizzazioni sono molto difficili; ho sempre considerato la relazione come uno dei beni primari, come il pane, anche se giustamente si dice che la pancia piena ci fa agire, anche politicamente; ma la relazione è una cosa essenziale all'essere umano quanto i beni materiali. Lo stabilire delle relazioni vere, di reciprocità, è lo spazio ampio delle nostre associazioni, e della nostra solidarietà.

Perché nel prendersi la responsabilità dell'altro ci si rende conto che i diritti sono negati e che a volte sono solo dei proclami e non per tutti i diritti sono esigibili.

Dalla relazione si arriva ad una conoscenza che è più ampia di tutto quello che si pensava prima: nella conoscenza reciproca si cresce tutti, la relazione ci fa crescere, ci fa conoscere gli altri, attraverso questo ci fa conoscere il loro mondo, i loro bisogni, ma anche la loro ricchezza.

E ci fa anche cambiare la nostra mentalità; credo di aver capito, per esempio, che il tempo non ha lo stesso valore per tutti: ci sono dei tempi diversi, che per alcuni sono dilatati, ed in una società che invece corre molto bisogna saper rispettare anche questi tempi. Che non sono certo i tempi delle istituzioni, che magari per darti una casa ci mettono due o tre anni. Il tempo personale dell'altro è diverso.

Questo mi sembra anche un approccio non violento alla conoscenza dell'altro, basato sul saper rispettare i tempi, i modi, ecc. Con pazienza; aspettando che il corso del tempo faccia maturare delle cose.

Tutto questo per me è anche molto bello. Per questo possiamo invitare qualcuno a venire con noi; sicuri che ne uscirebbe molto arricchito; non è retorica quando si dice che è più quello che si riceve di quello che si dà: effettivamente la relazione arricchisce. E arricchisce in conoscenza, ma anche in amicizia: per esempio io da quando so di avere tutti questi amici non ho più paura. Avevo molta paura a girare per la strada, ero ansiosa, probabilmente vedevo dei nemici nella mia testa: ora io non ho più nemici, quindi non ho nemmeno più paura. Sono esperienze che mi fanno sentire più adulta. Davvero, è appassionante.

Si tolgono delle barriere; l'importante nella vita, nei rapporti personali, è non aver più barriere; questo è un posto dove le barriere prima o poi si tolgono, ciascuno si arricchisce proprio dall'aver tolto tutte le barriere personali che si hanno, e sono molte.

## **Lilli.**

Cercherò di dire che cosa penso del volontariato partendo dalla mia esperienza. Io amo definirmi una che sta "Dietro le quinte", dalle quali qualche volta emergo, come è successo recentemente in occasione della presentazione del libretto "Raccontare Opportunanda" che ho curato.

In quell'occasione mi sono definita una nonna, perché i nonni sono quelli che custodiscono le memorie di famiglia e raccontano. Un'altra caratteristica dei nonni che stanno dietro le quinte è quella di osservare e, come osservatrice, voglio mettere in evidenza una delle caratteristiche del volontariato di Opportunanda che contraddistingue da sempre Giacomina e Vittoria e contraddistingue altri che non si sono sentiti di... uscire allo scoperto questa sera.

Si tratta di un lavoro silenzioso, vorrei dire "sommerso", che alcuni portano avanti senza tante parole ma con molti fatti, con fedeltà e concretezza.

Io credo che a questo tipo di volontariato si debba molto, perché si tratta di una specie di tessuto molto fitto che costituisce una solida base, nel caso nostro, della nostra associazione, sulla quale poggia poi tutta la struttura che inevitabilmente si deve costruire.

E' vero che sarebbero i politici quelli a cui vorremmo affidare in particolare la costruzione della società, ma io credo che il lavoro costante e fedele di tutta una rete di volontariato sommerso contribuisca in modo ineguagliabile alla salvaguardia e crescita di una società in cui noi crediamo, basata sulla giustizia, sull'onestà e sulla solidarietà, oltre che sulla democrazia.

Sono convinta dell'importanza dell'impegno di ognuno, anche piccolo, ma costante. Si tratta infatti di un lavoro che possiamo fare proprio tutti.

Il nostro, come tutto il volontariato, richiede una preparazione specifica molto seria, ma è anche fatto di piccoli tasselli che contribuiscono all'allargamento di una rete che si diffonde a macchia d'olio.

Come non parlare anche della rete di solidarietà economica che si è venuta a formare intorno ad alcuni di noi, attenta a tutta una serie di collaborazioni (fatte non solo di denaro) che ci tengono uniti e attivi.

Non mi lascio scappare quest'occasione per ringraziare tutti quelli che si sono impegnati in tante forme nel corso degli anni e per spronare persone nuove ad unirsi a noi.

Ma vorrei ancora tentare di chiarire meglio il modo con cui si lavora ad Opportunanda leggendo con voi alcuni stralci dei nostri "Temi di fondo" che trovate sul libretto "Raccontare Opportunanda", al termine della prima parte, quella della "storia" dell'associazione, e prima di iniziare gli Aneddoti.

## **Luciana.**

Faccio volontariato da una decina d'anni; avevo chiesto in varie associazioni, cercandone una assolutamente laica, ed in realtà non la trovo, e questo mi ha molto colpito ed anche amareggiato. Poiché già il volontariato in sé è la risposta ad un servizio sociale che non esiste, ed a maggior ragione

dovrebbe quindi essere slegato da qualsiasi altra istituzione, anche da quelle cattoliche. Ma non ho trovato un'associazione che si dicesse laica fino in fondo.

Ora da molti anni lavoro come volontaria in una comunità per minori. E mi sono scontrata con le contraddizioni e le malvagità intrinseche nelle istituzioni; che diventano sempre istituzioni totali nella definizione di Goffman, che condizionano le volontà e poi creano quel superpotere dell'istituzione che sopraffà l'utente, anche se non se ne rende conto.

Così ho visto dei fallimenti strazianti, perché i progetti per le persone dovevano rientrare in quelle cornici predefinite.

Ma chi ero io per poter dire ad una certa istituzione che quello che fa è tutto sbagliato? Quindi ho continuato a fare volontariato nella comunità.

In tutto questo percorso penso però che sia necessario che l'essere solidale si costituisca come un modo per rivolgere delle domande precise alle istituzioni, a nome di chi forse non è in grado di farlo o ha scelto di non farlo e che però ha diritto di essere riconosciuto come cittadino e come persona con dei diritti e dei doveri.

Quando lavoravo con i ragazzini del Ctp, non si seguiva il percorso del minore, si faceva quello che si poteva, alcuni si potevano aiutare, ma altri poi si perdevano; soprattutto rispetto alle ragazze ho riscontrato che il loro percorso non aveva quasi mai un sostegno sociale e laico, ma aveva sempre uno sbocco all'interno di comunità religiose. Con tutto il peso enorme di significato che questo ha.

L'essere solidali dovrebbe significare anche costruire delle realtà che si pongano il problema della configurazione sociale delle persone quali ci si fa carico.

## **Elsa.**

La vita di associazioni come questa, anche se ha uno specifico impegno, ha dei risvolti che sono molto simili a quelli di tante altre associazioni. Per questo vorrei chiedere se nella vostra esperienza avete notato delle tensioni fra i volontari, degli uni verso gli altri, o delle attese particolari.

Poi se avete dei momenti collettivi o comunitari di confronto, come crescete nel rivedere quello che è accaduto, che cosa è passato fra di voi, per fare poi ulteriori momenti di elaborazione. Insomma come fermentate fra di voi lo spirito dell'associazione.

L'ultima domanda è se nella vostra esperienza avete incontrato qualcosa che per voi sia stato veramente difficile, un cimento, qualcosa che vi ha impegnato ma anche fatto crescere, come una sfida particolarmente difficile.

Perché la caratteristica di ogni associazione è questa vibrazione energetica, il cuore pulsante e pensante, ed anch'io nella mia esperienza di volontariato devo tentare di elaborare questi obiettivi. E mentre i problemi esterni in un certo senso sono più facili, la vita interna di un'associazione è proprio ciò che ci pone tantissime domande sul senso del volontariato.

## **Ferdinando.**

La prima cosa che vorrei dirvi, dopo tanti anni di volontariato anche da parte mia, è l'importanza di chiedere, in tutti i campi. Ma mi sono accorto che quello che era più appagante era proprio un sorriso, o la compagnia, insomma la presenza, più che il fare in se stesso. La presenza, andando verso l'altro senza chiedere a nessuno se sia ricco o povero, la sua idea politica o la religione. Il dare insomma qualcosa con animo sereno. Di cui qui con voi ho trovato una conferma.

L'aspetto più amaro che devo sottolineare è invece quello della situazione in cui siamo, caratterizzato dalla paura e dall'odio. La prima paura che tutti abbiamo è quella di morire, che domina su tutte le altre paure, ma che da sempre è strumentalizzata: oggi abbiamo paura di tutto, dell'altro, dello zingaro, dell'extracomunitario, ecc.

Ma perché nessuno dei politici ricorda, oggi, che proprio noi italiani siamo stati i primi ad emigrare, da cent'anni, quando andavamo all'estero dagli altri: e adesso che gli altri vengono a casa nostra queste cose non ce le ricordiamo più. Stiamo bene e non ci ricordiamo più quello che è stato prima.

Infine vorrei dire che il motivo per cui la persona senza dimora, il barbone, è emarginato, è perché non è un consumatore, e perciò disturba la società; e allora facciamo l'anagrafe dei barboni! Poi faremo quella degli zingari e via dicendo. Sempre con l'obiettivo di cacciarli.

## **Carlo.**

Ringrazio Elsa per la sua provocazione: è molto centrata e coglie nel vivo alcune questioni. In realtà fare questo tipo di cose mette un po' in crisi anche le relazioni, perché è una situazione dove ci si gioca tanto; si mette in gioco quello che si è, le aspirazioni, il modo e lo stile nello stare insieme, oltre che le scelte. Così vengono fuori tutte le differenze che ci sono fra noi, dall'età alle possibilità di impegno – c'è chi lavora e chi è in pensione – in una situazione sempre molto fluida. Ci possono anche essere degli attriti, certo, come capita in un posto dove ci si gioca davvero.

Gli spazi dedicati a noi stessi sono sempre troppo pochi, perché siamo travolti dalle cose da fare, come è comprensibile; i momenti di impasse ci sono, perché si immagina un progetto poi non si riesce a farlo, si vorrebbero fare tante cose ma poi le difficoltà sono sempre più grandi, e via dicendo.

Una situazione che può apparire molto instabile, ma che è molto arricchente; questa è la vera sfida, che affrontiamo senza regole rigide, poiché non esiste certo un regolamento di come si sta impegnandosi qui dentro. Ci si inventa e ci si gioca, pienamente.

## **Giacomina.**

Credo anche che a volte i momenti di fatica ci sono; a noi manca un po' qualche spazio di elaborazione comune. Ma la sensazione, dopo tanto tempo, è di grande soddisfazione, ed anche se in certi momenti la fatica è maggiore, l'associazione è più ricca, e le maggiori esigenze rispondono alla nostra vitalità, stimolandoci sempre in direzioni nuove.

Per esempio ora l'arrivo di così tanti cittadini migranti ci ha posto qualche problema che non ci aspettavamo, le tensioni anche con gli italiani, il maggiore impegno. Certo ci sono i loro diritti ed i bisogni: se venite al mattino vedreste tanti stranieri che sembrano parcheggiati, ma anche questo è importante,



perché almeno non sono sulla strada e si trovano più al sicuro: anche un luogo dove non si fanno grandi attività ma si può stare tranquillamente è importante. Quindi da un po' di tempo gli stranieri sono entrati a far parte del nostro patrimonio, ci hanno arricchito, anche se ci pongono degli interrogativi.

Questo è uno dei punti che ci obbliga ad un continuo rinnovamento e ripensamento.

## **Lilli.**

In realtà come questa, dove il lavoro è grande, c'è sempre il pericolo di essere travolti dall'attività quotidiana, e qualche volta siamo preoccupati per chi è tutti i giorni qui; qualche incontro di verifica e programmazione è necessario, ed è un problema di tutte queste realtà: forse il cuore ci porta ad occuparci di tante cose, e c'è il rischio di non fermarsi mai: ma è un problema che conosciamo e che stiamo affrontando.

### **(un amico del centro d'ascolto di Rivoli)**

Noi abbiamo uno stile abbastanza laico, anche se dipende un po' dall'esperienza dei singoli volontari. Anche noi ci troviamo nella prassi, ed in questo non c'è mai stata alcuna imposizione religiosa o confessionale, anche perché da noi vengono persone di ogni credo religioso.

La nostra esperienza corre forse il pericolo di cadere nell'assistenzialismo, più che in quelli gestionali; c'è poi un aspetto di volontariato domiciliare, con alcuni casi che cerchiamo di seguire più da vicino, nei casi che hanno gravi problemi come lo sfratto, difficoltà economiche o altro, che cerchiamo di supportare accompagnandoli senza pretendere di poter risolvere tutti i problemi.

Ci manca un po' l'ultimo aspetto, la rivendicazione dei diritti, ed in questo mi sento un po' stretto, mentre questo confronto qui con voi è stato molto utile per nuove riflessioni. Credo che il volontariato deve sempre mantenere una funzione di stimolo per le istituzioni, spingere perché le risposte ai bisogni siano sempre migliori.

Sottolineo soprattutto la frase della Quadragesimo anno che è già stata citata: Non dare per carità ciò che deve essere dato per giustizia, e questo mi sembra fondamentale per noi: la carità senza giustizia non solo non ha senso, ma è anche controproducente.

## **Floriano.**

Non sono un volontario, ma ho conosciuto l'associazione quando ero in dormitorio, e apprezzo molto questo fatto che vi siano molte persone appassionate di questi problemi sociali: di solito siamo abituati al fatto che le persone non vengono considerate.

Sono anche rimasto meravigliato del fatto che non esistano solo le associazioni che aiutano in senso assistenziale, ma vedo che ci sono persone che ci mettono il cuore, e la testa.

Nella mia esperienza personale, stando per strada o nei dormitori, mi è piaciuto trovare un'associazione che non lo fa per spirito di lucro, ma penso proprio che ci rimettono: è bello, per me che ho girato in tanti posti, vedere che qui non ci sono barriere razziali, e a differenza di altri posti non c'è un tornaconto personale, come spesso invece capita.

Allora, per aiutare le persone, date loro anche gli strumenti per diventare autonomi, non solo gli aiuti. In modo che le persone si sentano coinvolte, come è successo a me, che sono stato veramente seguito: sapete com'è importante che qualcuno ti chieda "Allora, hai trovato lavoro?". Allora ci sono anch'io, penso, qualcuno mi ascolta, qualcuno mi vede e nota i sacrifici che faccio. Sa che voglio anche essere una persona che a sua volta possa dare per altri.

Se ciascuno di noi può fare qualcosa, chi riceve degli strumenti, degli aiuti, poi li può a sua volta dare agli altri.

## **Franco.**

Sono un pastore valdese emerito, cioè in pensione, ed anch'io faccio un piccolo volontariato collaborando con un doposcuola.

Vorrei ribadire quanto sia importante rifiutare quella distinzione che in genere è corrente, fra laici e credenti: sembra che ci siano i laici da una parte, che sarebbero atei, e dall'altra i credenti, che sarebbero la chiesa (non le chiese, al plurale, perché si parla sempre della chiesa con la maiuscola, l'unica, senza altre distinzioni!).

Io credo che sarebbe più giusto distinguere tra laici e clericali. Si tratta di un diverso atteggiamento: il clericale pensa – in buona fede – di avere la verità, di doverla dispensare agli altri, quando va male di doverla imporre, come qualche volta succede. Dall'altra parte invece i laici sono quelli che vogliono mettere la loro opinione, religiosa o meno, a confronto con gli altri in un dialogo, e cercare di avere un punto in comune in modo che poi lo Stato laico arrivi a questo, ad un minimo comune denominatore per fare le proprie scelte.

Credenti ed atei ci sono da una parte e dall'altra. Non ci sono atei devoti, che sono ben accetti in certi ambienti? E così, tra i laici ci sono credenti ed atei.

Sono contento che questa sera sia emerso il rifiuto della separazione tra laici e credenti.

Una volta ho sentito questa definizione, che vi ripropongo: La solidarietà è il nome laico dell'amore, cioè dell'agape. Agape è il nome greco, nel Nuovo Testamento, che designa l'amore disinteressato, che non chiede niente in cambio, l'amore gratuito. Solidarietà è il nome laico dell'amore di Dio.

## **Matteo.**

Noi non siamo dei volontari, ma due persone che ad un certo momento della propria vita hanno deciso di mettersi al servizio degli altri. Sono nato cittadino italiano, e quindi quell'art. 3 della costituzione al quale abbiamo fatto riferimento è fondamentale nella mia vita: sono soggetto di diritti e di doveri, e li riconosco negli altri. Cittadino e quindi come tale pienamente laico; però sono cristiano, ma non soltanto perché battezzato, ma perché in un certo momento della mia vita, con il mio amico Mario, abbiamo sentito la passione per l'altro e deciso di dare tutta la nostra vita per gli altri. Con quell'amore per il prossimo che qualcuno chiama solidarietà ma che io chiamo amore, l'agape; l'altro è Cristo per me: questo è alla base del mio agire. Sono un diacono, e come tale ho messo tutta la mia vita al servizio del prossimo. Non è soltanto la solidarietà, quindi, ma proprio l'amore per l'altro, perché egli è il volto di Cristo.

Non soltanto la passione per gli altri, allora, ma la compassione, la partecipazione completa a tutto ciò che in tutti questi tre incontri abbiamo discusso; per questo sarei pronto a dare la vita per l'altro, non solo quel poco che materialmente riesco a fare come addetto al centro di ascolto della Caritas diocesana.

Passione allora significa soffrire per l'altro, rimetterci del proprio, giocarsi la vita, perché volontario va bene, ma così si diventa fratelli.

## **Gabriella.**

Il nostro logo, la farfalla che è all'origine dell'associazione, inventata da un opportunando, va ricordata in modo speciale perché la frase che vi è contenuta è veramente rivoluzionaria. Ciò che il bruco chiama fine del mondo, il resto del mondo chiama farfalla: oggi vogliono farci chiudere tutti nelle nostre case, paralizzare i nostri istinti di cambiamento, tutti siamo spinti ad avere paura, quando sappiamo benissimo che i numeri dei reati, delle violenze non sono assolutamente in aumento. C'è una politica chiara ben disegnata e ben studiata per farci rinchiudere nelle nostre case e non pensare ai problemi veri, e non farci fare solidarietà.

Oggi sperare, sapere, credere che possa ancora nascere una farfalla è rivoluzionario.